

Recensioni

FOLLE SAPIENZA E SAPIENTE FOLLIA DEGLI UMANISTI

di Giovanni Scarpato

Gregorio Piaia, *Sapienza e follia. Per una storia intellettuale del Rinascimento europeo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, pp. 359.

La relazione antinomica tra sapienza e follia costituisce uno dei percorsi più fecondi per indagare alcuni rilevanti itinerari filosofici e politici svolti dalla tradizione dell'umanesimo europeo. Il bel volume di ricerche filosofiche di Gregorio Piaia si rivolge proprio all'analisi delle relazioni tra «folle sapienza» e «sapiente follia», coppia ossimorica presente nei dialoghi di Luciano di Samosata, autore classico tra i più amati da Thomas More. Si tratta di una raccolta di saggi il cui nucleo ci sembra costituito dalle pagine dedicate a Thomas More e al suo rapporto con Erasmo. Proprio quest'ultimo, in un suo *iocus serius* tipicamente umanistico, faceva notare all'amico inglese come il nome Moro sia «così vicino al nome greco della Follia, *Moria*, quanto tu ne sei lontano nella sostanza». Ma l'altro ritratto che Erasmo modella sull'immagine di More è quello del novello Democrito, il filosofo che ride delle vicende umane.

La sapiente follia degli umanisti, oltre che nella tradizione utopica, si declinò nella concretezza dell'agone storico attraverso il grande progetto di una concordia filosofica capace di abbracciare in un disegno unitario le religioni e le filosofie della Terra. Questa idea è seguita da Piaia in pagine notevoli dedicate al *De pace fidei* di Nicola Cusano (opera che il vescovo di Bressanone scrive sotto gli auspici di Enea Silvio Piccolomini), e nelle rappresentazioni pittoriche della *Scuola di Atene* di Raffaello e dei *Tre filosofi* di Giorgione, opere rivestite di una carica di enigmatica ambiguità di per sé evocativa della complessità di un accordo tra le religioni e i saperi, in un tempo in cui la conquista turca di Bisanzio destava profonda inquietudine nel mondo cristiano.

Giovanni Scarpato, Università Federico II di Napoli, Dipartimento di Scienze politiche, via Leopoldo Rodinò 22, 80133 Napoli, giovanniscarpato@hotmail.it.

In questi saggi emerge uno degli interessi distintivi dell'autore, meritevole di attenzione anche sul piano metodologico: una storia della filosofia che sia studio (quasi ricostruttivo) delle immagini dei filosofi antichi così come si presentano nei diversi contesti intellettuali. Un metodo d'indagine che l'autore mette in opera nell'analisi delle voci del *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle dedicate agli aristotelici padovani. Tale ricerca consente di verificare come il grande erudito di Rotterdam non si facesse ripetitore di una consolidata leggenda storiografica che caricava questi ultimi di un'aura di materialismo libertineggiante. Al contrario, nel giudizio di Bayle, il cartesianesimo irrompe nella tradizione filosofica imponendo una frattura epistemologica rispetto al linguaggio proprio di Aristotele e dell'aristotelismo eterodosso, relegando in una sorta di inattualità le questioni poste dai maestri dello Studium della Serenissima. Al medesimo filone di indagine possono essere riferiti i saggi dedicati alle valenze che i ritratti dei filosofi antichi assumono nei sermoni di alcuni tra i più rappresentativi predicatori cinquecenteschi (Cornelio Musso, Francesco Panigarola).

Un ultimo gruppo di scritti, questa volta di taglio storiografico, segue la valutazione del Rinascimento nella storiografia sette-ottocentesca in relazione alla costruzione dell'identità nazionale, nonché l'incidenza dei lavori di Cassirer dedicati alla filosofia rinascimentale. Su quest'ultima questione, in particolare, Piaia, pur non negando l'indubbia centralità delle indagini di Cassirer, evidenzia ancora una volta i limiti della visione Cusano-centrica della filosofia del Rinascimento, propria del grande filosofo neo-kantiano.

Dopo questa prima approssimazione alle questioni trattate nel volume con perizia metodologica e notevole chiarezza stilistica, è possibile seguire più da vicino la questione del rapporto Erasmo-Moro. Le opere degli umanisti quattrocenteschi non nascono nella torre eburnea dei loro autori, quanto dall'inesauribile scambio di vedute e di apporti reciproci vigente tra le personalità di quella fase della vita intellettuale. *Utopia* andò con le varie edizioni ad arricchirsi degli scritti di Budé, Erasmo e di altri umanisti, quasi a comporre un paratesto che costituisce una fitta ragnatela in cui «la dimensione autoironica, sia individuale sia di gruppo è elemento essenziale» (p. 167). Lo stesso Erasmo è determinante nell'elaborazione del genere utopico in quanto More avrebbe ben tenuto presente i luoghi delle sue opere passibili di uno sviluppo in tal senso. La precisazione di questo carattere dell'opera moreana, il suo voler rivelare verità celandole continuamente sotto il mantello dell'ironia, non attiene solo all'esatta definizione dell'intenzionalità dell'autore ma consente a Piaia di cogliere la specificità del *liber aureus* moreano rispetto ai successivi sviluppi del genere utopico. Significativo in tal senso è il confronto con la *Città del Sole* di Campanella, che nascerebbe da un «sostanziale travisamento» dell'opera moreana da parte del filosofo italiano, consistente nell'«aver scambiato la *provocazione* del racconto utopico per un vero e proprio progetto di palingenesi sociale» (p. 171). Da qui la sostanziale «metamorfosi» (per molti

versi decisiva e irreversibile), che corre dall'opera del futuro Lord Cancelliere a quella del frate di Stilo, la prima giocata sull'ironia, la seconda sul messaggio profetico. La stessa vicinanza di More ad Erasmo non deve far passare in secondo piano alcune rilevanti differenze tra i due, soprattutto, nota Piaia, la primazia che More attribuisce alla *philosophia civilior* presentata come una filosofia che sappia recitare adeguatamente la propria parte nel tragico teatro del mondo. Nell'*Encomium* Erasmo rimproverava al suo allievo Alessandro Stuart di confondersi da raffinato umanista con la politica e la belluina arte della guerra, laddove More pur condividendo pienamente le istanze dell'umanesimo cristiano sostiene la necessità per l'uomo politico di porre rimedio ai mali del suo tempo anche a costo di tradire le sue più radicate convinzioni.

L'importante saggio che Piaia dedica alle differenti concezioni della guerra tra Erasmo e More consente di cogliere questo decisivo discrimine. Troppo note per essere ricordate in questa sede sono le dure reprimende erasmiane contro la fascinazione per la guerra propria del suo tempo. Una posizione non priva di una certa complessità, come si evince da un passo del *Dulce bellum inexpertis*, in cui con un procedimento che Piaia considera come una vera e propria *retractatio*, si giunge all'affermazione della inevitabilità della guerra quando, dopo aver tentato con ogni mezzo di evitarla essa sia «gestita per mano d'iniqui e sia portata a termine con il minimo spreco di sangue umano» (p. 96). Un passo che dovette essere ben presente a More nella stesura di *Utopia*, in cui però allo stesso tempo si sancisce il rovesciamento della differenza specifica tra l'uomo e l'animale rispetto alla violenza su cui s'incardinava il pacifismo erasmiano. Secondo More l'arte della guerra si radica non nelle facoltà animalesche dell'uomo quanto nel suo intelletto. Il capitolo di *Utopia* dedicato all'arte militare mostra come tra gli abitanti dell'isola i conflitti vengano gestiti con profonda razionalità, senza disdegnare ma anzi privilegiando «stragemmi e inganni» che consentono di piegare il nemico con un minor sacrificio di vite umane. Gli utopiani pur addestrandosi alla guerra la praticano solo in casi estremi, servendosi in conflitti di minore importanza degli Zapoleti, guerrieri mercenari, oggetto di un certo disprezzo da parte di More. Questi elementi consentono di precisare come il grande umanista non avverta «difficoltà nel considerare pienamente lecita la guerra quando sia motivata da ragioni plausibili» (p. 100), che non coincidono solo con la guerra difensiva ma in alcuni casi, con quella di espansione o ritorsione per i guasti subiti. A differenza di Erasmo, rileva Piaia, More non retrocede davanti alla vertigine provocata dal «volto demoniaco del potere» (Ritter).

L'autore nota come nella dimensione utopiana sia presente una «razionalizzazione della vita» (p. 148), tanto radicale da includere il controllo sociale sugli aspetti legati alla morte. In armonia con i precetti cristiani, gli utopiani considerano esecrabile il suicidio, ma ammettono e incoraggiano (esclusivamente su base volontaria) una sorta di eutanasia attiva per gli anziani e per coloro che sono affetti da mali inguaribili. Utopia non è ancora un'isola cat-

tolica ma i suoi valori così aderenti al messaggio evangelico stanno favorendo la sua evangelizzazione, vista favorevolmente quando è condotta con metodi basati sulla persuasione ed esenti da violenza. La conversione degli utopiani sarebbe resa possibile dal loro spontaneo consenso su di un nucleo di credenze naturali comuni alle diverse civiltà. Sono i passi di *Utopia* in cui emerge l'influenza dei giudizi di Las Casas sull'evangelizzazione e quella, ancor più decisiva, dell'irenismo umanistico. Su quest'ultima questione Piaia, nel saggio dedicato al *De Pace fidei* di Cusano, evidenzia come il dispositivo teorico irenistico del vescovo di Bressanone si presenti come un'arma a doppio taglio. Il dialogo tra le religioni mondiali e in particolare con l'Islam (che Cusano considerò una derivazione dall'eresia nestoriana), non implica la scepse della convinzioni cattoliche ma, al contrario, esige il riconoscimento da parte della religioni non cristiane «della intrinseca e compiuta razionalità del cristianesimo» (p. 30). Una posizione ben diversa rispetto ai dibattiti settecenteschi sulla religione naturale intesa come «strettamente filosofica e ben distinta, se non opposta, rispetto al cristianesimo» (p. 31), ma concepibile solo a partire dalla fondazione teorica che l'irenismo umanista aveva conferito a questa idea. Il confronto con la *Natural History of Religion* di Hume rende con efficacia la distanza tra umanesimo cristiano e deismo illuminista. L'irenismo umanistico fu un tentativo, per molti versi utopico, di ricucire la frattura tra il mondo cristiano e quello musulmano. Il papa Pio II e il vescovo Cusano, che di quell'esperimento furono i principali artefici, morirono a pochi giorni di distanza nell'estate del 1464 mentre si accingevano a partire per una nuova crociata contro i Turchi. Episodio che non costituisce una semplice contraddizione, ma l'ennesima riprova di quella tensione tra realismo e utopia così profondamente radicata nella cultura del Rinascimento italiano.

CRISTIANESIMO E MESTIERE DELLE ARMI NEL PRIMO DEMOCRATES DI JUAN GINÉS DE SEPÚLVEDA

di Marco Volpato

Juan Ginés de Sepúlveda, *Democrate. Dialogo sull'accordo tra la professione delle armi e la fede cristiana*, a cura e con un saggio introduttivo di Vincenzo Lavenia, Macerata, Quodlibet, 2015, pp. LVII-268.

Lo scorso anno è stata pubblicata la prima edizione italiana, con testo latino a fronte, del *De conuenientia militaris disciplinae cum Christiana religione Dialogus, qui inscribitur Democrates*, di Juan Ginés de Sepúlveda. Il curatore, Vincenzo Lavenia, si basa sulla prima edizione del testo pubblicata a Roma

Marco Volpato, Scuola Normale Superiore, Classe di Scienze Umane, Piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa, marco.volpato@sns.it.